

Pergolesi, l'angelo mistificato

Tre secoli fa nasceva il **geniale** compositore jesino **autore** della «**Serva padrona**» e del celeberrimo «**Stabat mater**». Una **carriera** durata solo **pochi anni** e **stroncata** precocemente dalla **tisi**, ma che ha **lasciato** all'umanità alcuni fra i più ammirati **capolavori** della musica. E una **biografia** tutta da **riscrivere**...

di **Elena Percivaldi**

Per molti il primo impatto con le musiche di Giovanni Battista Pergolesi sarà senz'altro stato in una delle sequenze iniziali del film «Amadeus» (1984), quando l'ormai anziano Antonio Salieri rievoca davanti al confessore la sua infanzia in quel di Legnago. Raccolto in preghiera all'interno della chiesa parrocchiale, il piccolo aspirante musicista ascolta il gruppo dei locali *pueri cantores* intonare un brano dello «*Stabat mater*» del compositore marchigiano. «*Quando corpus morietur / fac ut animae donetur / Paradisi gloria*»: estasiato, invoca il Signore di consentirgli un giorno di essere ricordato da tutti «con affetto» per la sua musica, diventando immortale. Passa poco, et voilà: il principale ostacolo alle sue aspirazioni, il padre Francesco, onesto ma ottuso imprenditore, muore soffocato da un osso di pollo. Il funerale, nella suddetta chiesa, avverrà sulla chiusa, pergolesiana, dell'*Amen*. Essere ricordato per la colonna sonora di film e spot è un destino sicuramente inclemente per un

compositore che nel Settecento era celebre non solo a Napoli (dove visse e operò) e a Roma (dove lavorò poco lasciando però una traccia indelebile), ma anche in tutta Europa.

Divenne universalmente famoso una sera del 1752 a Parigi. Andava in scena l'ampollosissima «*Acis et Galatée*» di Jean-Baptiste Lully (o meglio, Giovanbattista Lulli – 1632-1687 – il musicista fiorentino naturalizzato francese che fu compositore di corte del Re Sole), intervallata dal fresco intermezzo «*La serva padrona*», che Pergolesi aveva scritto vent'anni prima: lasciando stare i miti, raccontava scherzosamente la burla di una popolana ai danni di un signore. La platea si spaccò. Ai critici presenti, in gran parte appartenenti al gruppo illuminista degli Enciclopedisti, non parve vero di veder finalmente «spazzato via», anche se sulla scena, il «vecchio regime» estetico musicale degli anziani tromboni baroccheggianti. La lunga disputa – che sarebbe passata alla storia come la *Querelle des bouffons* – avrebbe visto intellettuali come Jean-Jacques Rousseau, Friedrich Melchior Grimm e Denis Diderot sostenere le ragioni del nuovo stile «italiano» contro la gerontocrazia capeggiata dallo stesso Lully e da Jean-Philippe Rameau, difesa invece a spada tratta da un'aristocrazia conservatrice e sciovinista ormai sull'orlo del baratro.

L'eterna antitesi tra vecchio e nuovo, tradizione e innovazione, si sarebbe risolta nel 1764 con la morte di Rameau, e da lì in poi giudice implacabile sarebbe stato il tempo. Ma intanto la «frittata» era stata fatta. Di quel genio morto di tisi a soli ventisei anni si sapeva poco o nulla. Tanto la sua musica affascinava – basti dire che Johann Sebastian Bach ne utilizzò la musica dello «*Stabat mater*» per il suo Salmo 51 «*Tilge, Höchster, meine Sünden*» (BWV 1083) – quanto la sua vita restava un mistero. Per colmare la lacuna, ecco allora fiorire una serie di leggende, che enfatizzavano il suo genio tanto precoce quanto sfortunato, dando ad un'immagine romanzata ed oleografica del musicista geniale e infelice, perseguitato da un destino implacabile, molto accattivante ma sostanzialmente falsa. Si disse in giro (e si dipinse) che era bellissimo, mentre invece il caricaturista Pierleone Ghezzi, che ne realizzò l'unico «ritratto» da vivo, ce lo presenta brutto, tarchiato e con la gamba sinistra rattappata. Che aveva preconizzato la propria prematura fine al punto da concepire il suo capolavoro, lo struggen-

Ritratto di Giovan Battista Pergolesi, di Domenico Antonio Vaccaro nel XVIII sec. Napoli, Conservatorio di San Pietro a Majella